

Bruno Marolo

WASHINGTON Linciaggio a New Orleans «Setacciate ogni strada. Arrestate tutti gli italiani, se necessario. Piazzate un agente in ogni angolo nei loro quartieri. Prendete nota di ogni italiano che passa». Le direttive del sindaco Joseph Shakspeare campeggiavano su tutti i giornali di New Orleans la mattina del 16 ottobre 1890, insieme con una parola che la maggioranza degli americani non conosceva ancora: mafia. La città ribolliva come il Mississippi in piena. Il capo della polizia, David Hennessy, era stato assassinato la sera prima da una banda armata. Cominciava una guerra santa contro un nemico di comodo che avrebbe provocato il linciaggio di undici italiani, umiliato il loro governo e segnato il destino di una generazione di immigrati. Joseph Shakspeare detestava gli italiani. Negli archivi del comune di New Orleans è conservata una sua lettera a un collega dell'Ohio che gli domandava come regolarsi con questi nuovi arrivati. «New Orleans - si sfogava il sindaco - ha una proporzione insolitamente grande di immigrati dalla Sicilia e dall'Italia del sud, e abbiamo trovato in loro la gente più oziosa, malvagia e indegna.

Una grandissima percentuale è composta da ricercati o pregiudicati che il loro governo ha aiutato a emigrare per liberarsene. Raramente comprano casa, sempre fanno lega tra loro, non imparano la nostra lingua, non hanno rispetto per il nostro governo né obbedienza per le nostre leggi. Monopolizzano il commercio della frutta, delle ostriche e dei pesci, e sono quasi tutti venditori ambulanti, stagnini o calzolari (gli ultimi due mestieri si imparano in prigione nel loro paese). Sono sporchissimi nella persona e nella casa e le epidemie scoppiano quasi sempre nei loro quartieri. Sono privi di coraggio, onore, sincerità, orgoglio e di tutte le qualità di un buon cittadino. Se la legge lo consentisse, New Orleans potrebbe permettersi benissimo di pagare per la loro deportazione».

Questa pagina, scritta per dimostrare la perfidia degli immigrati italiani, alza un velo sulla loro miseria. Chi visita oggi New Orleans trova rare tracce di una comunità scomparsa, fusa tra ardenti sofferenze nel crogiolo americano. Irlandesi, francesi, spagnoli, tedeschi e perfino i discendenti degli schiavi africani celebrano con orgoglio il loro apporto al mosaico culturale della culla del jazz. Gli italiani no. L'istinto di sopravvivenza li ha spinti a vergognarsi della loro origine, a cambiare cognome, a dimenticare la lingua dei padri. Il disprezzo li ha espulsi dalla storia. Nessuno storico del jazz, per esempio, ha mai preso atto del contributo italiano. Soltanto i nomi in calce a una collezione di fotografie sbiadite nel museo di New Orleans ricordano i moltissimi musicisti italiani che animavano le parate e le feste da ballo agli inizi del secolo.

La musica che si suonava allora in Louisiana non si chiamava ancora jazz, era un misto di ritmi africani, quadriglie francesi, ballate irlandesi e canzoni italiane. Il primo disco di jazz, frutto delle esperienze comuni, venne inciso nel 1917 dall'orchestra di un trombettista siciliano, Nick LaRocca. In altri dischi gli italiani si possono ascoltare al fianco di tutti i primi giganti del jazz, da Dix Beiderbecke ai New Orleans Rhythm Kings. Hanno nomi come Leon Rappolo, Adrian Rollini, Frank Signorelli, Joe Venuti. Nella loro musica si sente l'eco della tradizione popolare italiana ma nessun critico americano lo ha notato.

Spesso, come il primo virtuoso della chitarra jazz Eddie Lang, gli italiani sacrificano alla carriera il vero nome, che in questo caso era Salvatore Massaro. Alcuni continuano fino agli anni 60 a recitare parti da selvaggio cui i neri non si prestano più. Il trombettista Louis Prima, un grande del jazz di New Orleans, dà la voce al re delle scimmie nel «Libro della giungla» di Walt Disney. È una prestazione brillante, ma se fosse affidata a un nero probabilmente provocherebbe uno scandalo. La «scimmia» invece è un italiano, e nessuno grida al razzismo. In riva al Mississippi, oggi i turisti comprano souvenir tra le colonne del celebre «Mercato francese» e non sanno che cent'anni fa era un mercato italiano. Lungo Decatur Street, alcune drogherie propongono ancora la «moffoletta», un panino a base di mortadella e olive tritate. Non resta altro di Little Palermo, dove nel 1890 vivevano 20 mila siciliani: un abitante su dieci di New Orleans.

“ Il poliziotto David Hennessy venne assassinato in una notte di pioggia da cinque persone armate di pistole e fucili



Nel 1891 la giuria dichiarò gli imputati innocenti suscitando l'ira dei cittadini che urlarono: «Quanto vi hanno pagato?», e decisero di farsi giustizia da soli ”



La guerra santa contro gli immigrati italiani

Nel 1890 linciati a New Orleans 11 uomini. Erano accusati di aver ucciso il capo della polizia, ma furono assolti

Little Palermo

L'architettura settecentesca ricorda, più che Palermo, i quartieri popolari di Torino: lunghi balconi intorno a un cortile, che danno accesso a camere allineate come le celle di un carcere. In fondo a ogni balcone, il gabinetto in comune. Le fotografie dell'epoca mostrano cortili ingombri di rifiuti, ringhiere coperte di biancheria stesa ad asciugare. Qui e là s'intravedono donne e bambini. Gli uomini sono spesso lontani, a pesca sul mare o al lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero.

Uomini e donne muoiono come insetti, sterminati dalla febbre gialla che infuria nel delta del Mississippi. Nel settembre 1905 un'epidemia provoca 294 morti, tutti italiani, in quattro isolati di Decatur Street. Uno studio di quell'anno descrive le condizioni di vita a Little Palermo: «In ogni stanza abbiamo trovato una intera famiglia italiana. La cosa peggiore sono i gabinetti: il 70 per cento è in condizioni terribili. Su 144 famiglie soltanto 35 hanno servizi indipendenti: le altre attingono acqua e vanno al gabinetto in fondo al cortile con i loro vicini. I pavimenti sono marci per l'umidità. In tutto il quartiere non c'è una sola vasca da bagno. Le strade non sono lastricate e a memoria d'uomo non sono mai state spazzate».

Gli altri abitanti di New Orleans, bianchi e neri, chiamano Decatur Street «Dago street» e dopo il tramonto girano al largo. «Dago», pronunciato «dego», è un termine spreghiativo rivolto agli italiani. Secondo l'Enciclopedia Britannica è una contrazione di «Diego», nome a tempo comune in Sicilia, retaggio della dominazione spagnola. Ma alle orecchie degli americani «dago» suona come «dagger», pugnale. Un altro nome di Little Palermo è «Vendetta Alley».

New Orleans è sempre stata una città turbolenta. Nel 1890 il quartiere francese conta 230 bordelli e innumerevoli case da gioco. Le prostitute sono oltre duemila, su 200 mila abitanti. Ogni notte scoppiano risse e qualcuno finisce all'obitorio. Little Palermo è un caso a parte. Qui non c'è prostituzione: i siciliani sono gelosi delle scimmie nel «Libro della giungla» di Walt Disney. È una prestazione brillante, ma se fosse affidata a un nero probabilmente provocherebbe uno scandalo. La «scimmia» invece è un italiano, e nessuno grida al razzismo.

Shakspeare, allora sindaco della città del jazz, odiava i nostri connazionali, reputati malvagi, sporchi e indegni



mente meno che nel resto della città. Il fatto strano è che i colpevoli siano stati scoperti soltanto in tre casi. Ogni altra indagine si è scontrata con una barriera di omertà.

Il sindaco Shakspeare si è fatto eleggere con la promessa di riportare l'ordine ma il controllo del quartiere siciliano gli sfugge. A Little Palermo c'è un'altra legge: quella dei «padroni» che avviano gli immigrati al lavoro, intascano una parte dei loro guadagni e puniscono ogni sgarro con il coltello o la lupara. La frustrazione del sindaco è evidente quando, nella lettera al collega dell'Ohio, denuncia il monopolio sul commercio di pesci, frutta e verdura. I siciliani sono pescatori da sempre, e molti di loro, importati come braccianti, hanno trovato una attività più redditizia lungo le coste della Louisiana. Altri hanno soppiantato i grossisti di origine spagnola nel mercato ortofrutticolo.

Joseph Machea, un figlio di siciliani adottato da un commerciante maltese, è diventato uno degli uomini più ricchi della città: le sue navi trasportano

dall'America Latina i prodotti agricoli destinati ai mercati del nord. Squadre di italiani, organizzate dai «padroni», fanno funzionare il fronte del porto. Due famiglie si contendono il controllo di questo lucroso settore: i Provenzano e i Matranga. Il 6 maggio 1890 una squadra dei Matranga viene attaccata a fucilate dalla cosca rivale. In città corre voce che David Hennessy, il formidabile ma forse non incorruttibile capo della polizia, abbia qualche interesse in comune con i Provenzano.

Hennessy è svelto con la pistola. La sua reputazione è giunta anche in Europa quando nel 1881 ha arrestato Giuseppe Esposito, un bandito fuggito in America dalla Sicilia, dove era ricercato per il rapimento di un milionario inglese. Il «Times» di Londra ha celebrato la gloria del commissario di New Orleans. Ma l'eroe non è senza macchia: è diventato capo della polizia a soli 32 anni dopo aver ucciso in duello un rivale, Thomas Deveraux, e ha molti nemici. La lista dei sospettati potrebbe essere lunga

quando viene ammazzato il 15 ottobre 1890, in una notte di pioggia. Gli assassini sono almeno cinque, con pistole e fucili dalle canne mozze. Aprono il fuoco tutti insieme su Hennessy che sta rientrando in casa, verso mezzanotte. Ferito da sei pallottole, il capo della polizia morirà nove ore dopo. Un amico, l'investigatore privato Bill O'Connor, si china su di lui e mormora: «Dimmi chi è stato, Dave». Hennessy gli fa cenno di avvicinarsi ancora di più e in un soffio risponde: «Dagoes».

Al sindaco Shakspeare basta questa parola per scatenare la caccia all'uomo. Mentre ancora Hennessy lotta contro la morte le carceri si riempiono di italiani. Viene arrestato per primo Pietro Monasterio, un calzolaio appena arrivato dalla Sicilia, che ha affittato una baracca nella stessa strada in cui abita il capo della polizia. Dopo di lui tocca a un fruttivendolo, Antonio Bagnetto, trovato con una pistola in tasca, e a un ambulante, Antonio Scaffidi, che porta un impermeabile di tela cerata simile a quello

visto da un testimone indosso a uno dei sicari. Una retata a Little Palermo dà come risultato un altro centinaio di arresti. Nel giro di un paio di giorni sono incriminate diciannove persone, tra cui il milionario Joseph Machea e il padrino Charles Matranga, indicati come mandanti. Bagnetto, Scaffidi e Monasterio vengono accusati di essere gli esecutori materiali, insieme con altri tra cui un certo Antonio Marchesi e suo figlio di 14 anni, Gaspare.

Il sindaco Shakspeare riunisce il consiglio comunale e si impegna a fare piazza pulita della mafia. Viene formato un «Comitato dei Cinquanta» che rivolge un ultimatum alla comunità siciliana: denunciare i mafiosi o condividere la loro sorte. «Vogliamo porre fine - avverte il proclama dei Cinquanta - alle vendette e agli omicidi, con mezzi legali se possibile, sommariamente e con la violenza se necessario. La linea di azione che sceglieremo dipende da voi e dalla vostra volontà di darci informazioni». È stata veramente la mafia a uccidere David Hennessy? Gli italiani arrestati erano colpevoli? Non lo sapremo mai. Dai documenti risultano tre cose soltanto: che una giuria li ha assolti, scatenando il furore popolare; che il procuratore federale William Grant, mandato a New Orleans dal ministro della Giustizia per una nuova inchiesta, ha ritenuto le prove raccolte dall'accusa «voluminose ma inadeguate»; e infine che il giudizio degli storici varia secondo la nazionalità e le convinzioni politiche.

Processo alla mafia

Il 28 febbraio 1891 comincia il processo a nove imputati: Joseph Machea, Charles Matranga, Pietro Monasterio, Antonio Marchesi e suo figlio Gaspare, Emmanuele Polizzi, Antonio Scaffidi, Antonio Bagnetto e Bastiano Incardona. Sugli altri dieci italiani in carcere l'istruttoria è ancora in corso. Nessuno si dichiara colpevole. Polizzi, un infermo di mente, grida di voler confessare, ma poi emette soltanto rantoli. L'accusa presenta una sfilata di informatori della polizia, che dicono di aver visto gli imputati vicino al luogo del delitto. La difesa chiama a testimoniare amici e parenti pronti a fornire un alibi. Nessuno è veramente credibile. Il 12 marzo il giudice Baker manda la giuria in

Il giorno del linciaggio una folla con armi ben in vista si diresse verso la prigione: andiamo a fare il nostro dovere

camera di consiglio, con la raccomandazione di assolvere per insufficienza di prove Charles Matranga e Bastiano Incardona e di pronunciarsi secondo coscienza per gli altri sette. La sera dopo viene annunciato il verdetto. La giuria non ha trovato un accordo su Polizzi, Monasterio e Scaffidi, per i quali sarà necessario un nuovo processo. Tutti gli altri imputati sono assolti. Il pubblico reagisce con rabbia. «Quanto vi hanno pagato?», grida ai giurati. Il giudice rimanda in carcere i nove italiani: dichiara che sono stati assolti dall'accusa di omicidio ma devono ancora rispondere di associazione per delinquere. Dalla folla inferocita si leva un urlo: «Dateli a noi!».

Il giorno dopo i giornali di New Orleans pubblicano un annuncio a pagamento: «Tutti i buoni cittadini sono invitati a una riunione di massa oggi, sabato 14 marzo, alle ore 10, ai piedi della statua di Henry Clay, per prendere provvedimenti e rimediare al fallimento della giustizia nel caso Hennessy. Venite pronti all'azione». Seguono 61 firme, comprese quelle di William Parkerson, braccio destro del sindaco Shakspeare, di John Wickliffe, direttore del giornale «New Delta», e di John Houston, capo di una corrente locale del partito democratico.

Henry Clay, il «grande pacificatore», è passato alla storia per aver mediato una serie di compromessi tra stati industriali del nord e schiavisti del sud. I suoi sforzi furono resi vani dalla guerra di secessione ma nel 1891, a vent'anni dalla morte, la sua popolarità nel sud era ancora grande. A New Orleans la statua sorgeva all'angolo tra Canal Street e Royal Street, dove oggi si trova il museo marittimo. Una illustrazione su «Harper's Weekly» mostra una folla eccitata la mattina del 14 marzo. Sono tutti uomini, tra cui molti vestiti a festa, con bombetta e marsina. Arrampicato sulla statua William Parkerson tuona: «Volete seguirmi, per vendicare l'assassinio di David Hennessy?». In risposta si leva un grido: «Sì, sì, impicchiamo i dagoes!».

Nulla è lasciato al caso. Un corteo ordinato, con William Parkerson in testa, si mette in marcia lungo Royal Street. Non vi sono armi in vista ma gli uomini avanzano con la stessa disciplina, lo stesso piglio spavaldo e festoso di un reggimento chiamato a una guerra che si prevede vittoriosa. Il cronista del «New Delta» descrive il proprio direttore John Wickliffe, «alto, forte e distinto», mentre dà il segnale della partenza con queste parole: «Signori, andiamo a fare il nostro dovere. Il signor Parkerson è il vostro comandante. Il signor Houston è il vostro primo luogotenente. Il vostro secondo luogotenente sono io». Dai balconi «le più belle e coraggiose figlie del sud sventolano fazzoletti bianchi come la neve al passaggio dell'armata».

Il corteo ha percorso due soli isolati quando un centinaio di uomini, ognuno con una carabina in spalla, giunge da Bienville Street. È il plotone di esecuzione. Le armi sono state prelevate la sera prima nel magazzino dell'arsenale, con il consenso delle autorità. La prigione è in Congo Square, dove oggi c'è un monumento a Louis Armstrong. Per raggiungerla bisogna attraversare il quartiere dei neri, lungo Rampart Street. Un cronista annota l'esclamazione di una donna: «Grazie a Dio non è stato un nero a uccidere il Capo!». Ma Parkerson vuole che tutti prendano parte alla sua guerra santa. «Unitevi a noi!», grida, e molti uomini di colore lo seguono.

Almeno 12 mila persone si riversano in Congo Square. La prigione è un enorme edificio rettangolare all'angolo con Tremé Street, presso la chiesa di Sant'Agostino frequentata dai neri cattolici. I poliziotti di guardia all'esterno, che prendono ordini dal sindaco, quel mattino se ne sono andati, senza spiegazioni. Il direttore del carcere, capitano Lemuel Davis, ha distribuito carabine agli agenti di custodia, ma sa benissimo che non potranno sparare su una folla alla cui testa si trovano i notabili della città. Tutta la mattina ha tentato di telefonare al sindaco, che si è fatto negare. Ora può soltanto sperare che il portone di ferro regga agli assalti.

Ben presto gli assediati capiscono che non potranno passare dall'ingresso principale e si scagliano contro una porta laterale di quercia in Tremé Street. Un nero enorme ha trovato una trave di ferro in un cantiere e la usa come ariete. Davis si rende conto che la partita è perduta. Ordina di chiudere tutti i prigionieri nelle celle, meno i diciannove italiani, che fa scortare nel suo ufficio.

(1 - continua)